

## INFORMAZIONE E POTERE.

Presentate in Cassazione le sottoscrizioni dei cittadini  
Insieme i leader delle opposizioni e dell'associazionismo

Decreto salva-Rai  
Sgarbi: «Ingerenze  
del governo»

La Camera discute il decreto salva-Rai; è scontro tra maggioranza e opposizione su un punto chiave introdotto nel testo dal governo Berlusconi e che minaccia fortemente l'autonomia della tv pubblica. Il governo, infatti, ha introdotto una norma (primo comma dell'articolo 1) che, in pratica, assoggetta i vertici della tv pubblica al presidente del Consiglio e ai ministri. L'articolo prevede che il governo possa revocare la nomina del Cda della Rai nel caso in cui il piano di ristrutturazione aziendale non venga approvato dal ministro delle Poste. Se il decreto passerà così com'è, il governo, in pratica, avrà la possibilità di sostituire amministratori che sono stati nominati non dall'esecutivo, ma dai presidenti delle Camere. Un'arma di ricatto contro la quale le opposizioni hanno già annunciato battaglia. Ieri lo stesso Vittorio Sgarbi, che ha presentato in aula la relazione di maggioranza sul decreto, ha sottolineato la sua «perplexità» a proposito dell'art. 1) e ha ribadito l'opportunità di «ridare tutti i poteri, di nomina e di revoca, alla commissione di vigilanza, senza un intervento così diretto del governo». «Perplesso», Sgarbi, anche sui requisiti di necessità e urgenza del decreto.



La consegna delle firme per il referendum per l'abrogazione della legge Mammì. A destra, Vincenzo Vita

Pasquale Modica/Agf

Un'esperienza  
vitale  
da non disperdere

VINCENZO VITA

IL COMITATO promotore del referendum abrogativo della legge Mammì ha compiuto il primo atto del suo impegno, concludendo positivamente la raccolta delle firme sui tre quesiti proposti.

È un risultato davvero ragguardevole, se si pensa al periodo particolarmente delicato in cui l'iniziativa è stata avviata - e al contesto politico in cui si è inserita. La raccolta delle firme ha fatto emergere, invece, un universo interessante, costituito da associazioni, circoli, gruppi, coinvolti direttamente in una battaglia sacrosanta, quella per la difesa della libertà e dei diritti di cittadinanza nella società dell'informazione.

Esiste un mondo, assai più ampio di quanto fosse contemplato dal vecchio stereotipo del rapporto tra «partiti e movimenti», desideroso di mettersi al lavoro, di partecipare ad un progetto di trasformazione. Il referendum ha dato corpo e voce ad un avvio di movimento reale, ancora embrionale e parziale, ma interessante e anticipatore di aggregazioni più ricche, protese a rappresentare il cittadino «elettronico».

Il paesaggio sociale dei prossimi anni non potrà fare a meno di un movimento nei e sui media, essenziale come in altre epoche storiche lo sono state altre forme e occasioni di coscienza collettiva. Non sarà mai, forse, simile nella fisionomia alle organizzazioni tradizionali della storia della sinistra, ma nel suo carattere diverso si rappresenterà una delle più straordinarie contraddizioni della nostra epoca: tra chi ha

accesso al sapere e chi non ne ha; tra chi conosce il linguaggio (i linguaggi) e chi no.

L'evoluzione tecnica impone, ora, un salto di qualità che ci rimetta nel tempo dei media.

I comitati che sono nati non possono sciogliersi. Costituiscono una tappa della costruzione di un'idea più ambiziosa. Ecco, qui sta il punto. Senza illusioni e senza slogan enfatici, dobbiamo rivendicare la continuità, aprendoli ad esperienze larghe e unitarie, come componenti di un'aggregazione dei democratici da costruire sull'insieme dei temi che stanno di fronte a noi.

Per di più, nei comitati già si è ottenuto un approccio positivo tra sinistra e «centro», partecipando attivamente al lavoro quell'area laica e cattolica che si riconosce nel partito popolare o che, anzi, ne sopravanza la stessa struttura organizzativa.

Non sarà un caso se l'insieme delle associazioni, dalle Acli al volontariato, dall'Arci al terreno dello spettacolo, si è ritrovato nelle giornate referendarie. Il referendum, per lo stesso spirito che lo contraddistingue nella Costituzione italiana, serve anche a provocare, a sollecitare il dibattito parlamentare.

I progressisti, i popolari, altre istanze del mondo democratico stanno scrivendo vari disegni di legge. Qualche sera fa, nella riuscitissima festa promossa dalla Cooperativa soci dell'Unità a Gargnano (Reggio Emilia), si è avanzata l'ipotesi di confrontare i progetti a settembre in un'apposita assemblea, chiedendo ad esperti e professionisti del settore, come ai cittadini interessati, di pronunciarsi su questioni che non sono più considerate secondarie: nemmeno dai sondaggi.

I comitati costituiscono il luogo di riferimento opportuno per la riflessione, in quanto sperimentati utilmente nella loro disponibilità unitaria.

I rischi per la libertà sono elevatissimi, come ci ha ricordato il convegno indetto recentemente da «La Voce» e come sottolineano quotidianamente le incredibili avventure di un governo presieduto dal più grande concentratore editoriale. Ci piacerebbe capire, tra l'altro, cosa è successo effettivamente con la vicenda delle Telepiù, su cui fin dalle origini si avanzarono tanti dubbi. E ci preme verificare l'atteggiamento sulla Rai, di cui il governo vuole il controllo assoluto e burocratico.

La riforma si avvia di principi chiari e semplici: una normativa anti-trust in chiave europea, una forte spinta all'innovazione tecnologica, una vera ristrutturazione della Rai, un sostegno non assistenziale al «locale», l'istituzione di un'Autorità che presieda al sistema svincolato da logiche di maggioranza e di minoranza.

Va riaffermata la funzione sociale dei media, il loro essere un bene e un diritto di tutti, essenziali ancor più con l'attuale meccanismo elettorale maggioritario.

Ci auguriamo che la spinta positiva delle firme per il referendum non si esaurisca. È il presupposto per una seria e rigorosa riforma o, se il Parlamento non riuscirà a varare una nuova legge, per una mobilitazione straordinaria quando giungerà l'eventuale appuntamento - che non temiamo - del voto sui quesiti.

Il referendum non è oggetto di negoziato e neppure di improvvisati scambi tra referendum diversi e contrastanti. Ragionare ancora così significa non aver appreso la lezione del nuovo sistema politico: non ci si «compro-mette», ma si discute limpidamente, trovando nelle proprie posizioni l'incoraggiamento a ricercare sintesi e non pasticci.

# Un Tir di firme contro la Mammì

## 713mila adesioni al referendum per riformare l'etere

Depositare ieri in Cassazione oltre 713 mila firme a sostegno del referendum contro la legge Mammì, proprio mentre Berlusconi si avvia sempre più nelle contraddizioni del suo governo-azienda. Alla consegna sono intervenuti, tra gli altri, D'Alema, Bertinotti, Bianchi, Rosi Bindi, Paissan e i dirigenti dell'associazionismo. Il segretario del Pds: «Queste firme esprimono la maggioranza reale del paese. Ora serve la riforma in Parlamento».

FABIO INWINKL

ROMA. I fotografi si affannano a metterli insieme, per il flash di rito. Nella calura di mezzogiorno a piazza Cavour, davanti alla mole del Palazzo Chigi, Massimo D'Alema e Giovanni Bianchi scambiano qualche battuta sulla situazione politica che, di ora in ora, segnala il decomposi della maggioranza governativa e la crescente «imprevedibilità» dell'imprenditore insediato a Palazzo Chigi. Il segretario del Pds e il candidato alla segreteria del Ppi si sono ritrovati, con altri esponenti politici e dell'associazionismo, alla consegna di oltre 713 mila firme per il referendum sulla legge Mammì alla Corte di cassazione. Una storia esemplare, questa, dell'iniziativa popolare volta a ristabilire regole e democrazia nel

campo della comunicazione televisiva. Partita quasi in sordina, nel silenzio di larga parte del mass media, all'indomani della sconfitta elettorale del polo progressista. E ora, giunta al suo primo traguardo sullo slancio di un'onda lunga di adesioni e mobilitazioni nella società civile proprio mentre Berlusconi subisce, giorno dopo giorno, i contraccolpi delle manovre e delle beghe del suo governo-azienda. E proprio ieri, mentre gli 82 sciatori con le firme venivano inghiottiti dai depositi del romano Palazzo di giustizia, Camera e Senato si sono ritrovati entrambi a discutere i nodi relativi alla Rai e alla Fininvest, che Berlusconi riteneva di poter facilmente liquidare al momento della sua investitura.

## D'Alema: ecco il paese reale

«Tutte queste firme - nota D'Alema - esprimono la maggioranza reale del paese, che il 27 marzo aveva dato venti milioni di voti alle forze che sostengono i referendum. Mi auguro che non ci sia bisogno di celebrarlo, che sotto questa spinta si arrivi prima ad una nuova legge che garantisca il pluralismo, e fissi norme antitrust sulla pubblicità». E le ultime gesta del Cavaliere? «Un presidente del Consiglio continuamente sospettabile - osserva il leader della Quercia - trascina con sé la sorte del governo. Un paese civile non può conoscere episodi come l'incontro di Arcore».

## Opposizioni compatte

Intanto, questo referendum ha realizzato un primo momento di unità delle opposizioni, da Rifondazione comunista fino al Patto Segni. Lo rileva Fausto Bertinotti, presente all'incontro di ieri che ha visto anche la partecipazione di Rosi Bindi, del vicepresidente della commissione di vigilanza sulla Rai Mauro Paissan, dei dirigenti del Pds Vincenzo Vita, Franco Bassanini e Gloria Buffo, di Alfredo Galasso della Rete, di Giuseppe Giulietti,

deputato dei progressisti. E, naturalmente, dei dirigenti dell'associazionismo e di altri settori della società civile, da Franco Passuello delle Acli a Gian Piero Rasimelli dell'Arci e al regista Cito Maselli per gli autori cinematografici. Proprio dalla società civile è emersa, oltre alla messe di sottoscrizioni, una realtà di circoli, associazioni, gruppi impegnati a sostenere i diritti di «cittadinanza elettronica», secondo la definizione di Stefano Rodotà.

## Convenzione a settembre

La vasta costellazione dei soggetti promotori dà ora appuntamento a settembre per una convenzione chiamata a tradurre in una piattaforma costruttiva l'ispirazione che ha dato corpo ai tre quesiti referendari. Giova ricordare che il primo ottiene l'effetto di stabilire che un singolo soggetto privato non possa essere titolare di più di una concessione. «Nessun estremismo - sostengono i promotori - sono le regole accettate in Europa». Il secondo abolisce le interruzioni pubblicitarie nel film e nelle opere teatrali trasmesse in tv. Il terzo interviene sulla raccolta pubblicitaria per colpire i processi di concentra-

zione e di monopolio. Una modifica che, se approvata, investe sia la Sipra, concessionaria della Rai, che la Publitalia, «chiacchierata» concessionaria della Fininvest. L'una e l'altra potranno raccogliere pubblicità al massimo per due reti nazionali e tre locali.

## «Un fatto non più eludibile»

Come ha detto Tito Cortese, presidente del comitato promotore, «da oggi sul tavolo del legislatore c'è qualcosa che non si potrà più ignorare né aggirare». Colorito il commento di Paissan: «Si tratta di 713 mila calci nel sedere da parte dei cittadini al Parlamento perché approvi in tempi brevi una riforma del sistema radiotelevisivo che non dovrà riguardare solo l'emittenza privata, ma anche il servizio pubblico». E intanto progressisti, popolari e pattisti di Segni si accingono a presentare le loro proposte di legge in questa direzione, per ristabilire regole e diritti manomessi dalla legge Mammì, la famigerata normativa che ha sancito il monopolio privato nell'informazione e nella tv in Italia, normativa imposta a suo tempo da Craxi per conto del suo amico e ora presidente del Consiglio Silvio Berlusconi.

Liguori-Fede  
pasdaran  
del Cavaliere

Il tg Fininvest si scagliano a difesa dell'editore-capo del governo Berlusconi nel forsennato attacco a giudici e stampa. Comincia Liguori, con «Studio aperto»: Insulta «Stampa», «Corriere», «Voce» e «Repubblica» e dà la parola al ministro Previti che lancia la controffensiva sui giudici. Nel pomeriggio si alleano Fede e Liguori: il primo dà l'integrale del proclama del Cavaliere al congresso del ccd, il secondo annuncia la risposta dei giudici milanesi a Berlusconi: l'ordine di cattura per il fratello Paolo. E a tarda notte ancora Fede: uno speciale tutto dedicato al Cavaliere.

Un Gliri  
contro  
i soprusi

La Federazione nazionale della stampa italiana (Fnsl) ha comunicato ieri l'istituzione di un Gliri con il compito di applicare la Carta dei doveri del giornalista e di dare una immediata risposta a tutti coloro che si ritenessero lesi da un articolo o da un servizio radiotelevisivo. Il comitato, che sarà insediato nel prossimo ottobre, durerà in carica un anno e sarà composto da cinque membri, scelti dai Presidenti della Fnsl e dell'Ordine. Chiunque potrà rivolgersi al Gliri presentando l'articolo o il servizio con il quale si sia concretizzato il presunto comportamento scorretto.

# I grandi quotidiani e i loro editori non perdonano gli intrecci di interessi e l'arroganza Stampa e Cavaliere ormai ai ferri corti

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. La Stampa di ieri. Il Corriere della Sera di ieri. Sul primo, editoriale di Sergio Romano. Sul secondo, di Paolo Franchi. Ambedue i pezzi senza condiscendenza alcuna per quella commissione di ruoli, di interessi, di governo e di impresa, che ha avuto il suo precipitato simbolico nell'incontro di «quattro amici» non al bar di Gino Paoli ma nella villa di Arcore. «Dopo avere trasformato un'azienda in partito e avere fatto campagna elettorale con gli strumenti delle proprie imprese, Berlusconi continua a confondere i ruoli e a fare contemporaneamente due mestieri inconciliabili. Se il partito-azienda era una preoccupante eccezione ai canoni di una buona democrazia, il governo-azienda è una inammissibile violazione di tutte le regole su cui si fonda uno Stato di diritto» (Romano). «Per paradosso, quella di Arcore potrebbe persino essere stata, la più classica delle serate amicali, anzi, familiari. Ma, anche a voler prendere per buona una simile, inge-

nua versione, proprio qui è il guaio. Nel fatto che nessuno è più in grado di stabilire dove finiscano gli affetti familiari, o più precisamente aziendali, e dove inizino quelli di Stato e di governo» (Franchi). La politica è un linguaggio. Ma sarà davvero l'imprenditore Giovanni Agnelli, per via diretta, in quanto presidente dell'editrice La Stampa, e per via indiretta, con la Fiat (attraverso la Gemina determinante nella proprietà del Corriere), ad aver suggerito una linea politica più decisamente ostile all'imprenditore-capo del governo? Facciamo rapidamente qualche passo indietro. Al momento dell'addio di Ciampi, e della storia dei telefonisti che premiò De Benedetti, Agnelli partecipava al consorzio (perdente) con Berlusconi. In seguito, il governo appena varato fece balenare la promessa di «gravi fiscali» sull'acquisto di nuove automobili. Non successe niente, ma calarono le vendite delle auto. La questione passò in cavalleria.

Agnelli potrebbe certo non averla presa bene.

Ma, a essere sinceri, non è Agnelli l'interlocutore preferito da Berlusconi. Lui non ha mai avuto affinità elettive con la grande industria. Non è questa la platea cui si rivolge. Piuttosto, il presidente del Consiglio guarda alla media impresa, quella «sacrificata» dal patto tra grande imprenditoria e sindacati, quella che a un bel momento si staccò dalla vecchia Dc per rifugiarsi nelle braccia della Lega. E sotto la coperta dell'evasione fiscale. Il decreto Biondi, d'altronde, doveva (anche) servire a rassicurare una parte dell'imprenditoria. Nel mare di avvisi di garanzia, l'industria, un pezzo dell'industria, non riesce a prendere fiato. A ripartire.

Andiamo ancora un po' indietro. Qualche tempo prima dell'arrivo del G7, Agnelli rilascia una dichiarazione di patema comprensione per la maggioranza governativa. Avete ancora quaranta giorni per arrivare ai primi cento. Usateli saggiamente. Finora, non abbiamo colto segnali degni di un qualche

interesse. Intanto, la Confindustria si agita per il modo in cui viene affrontata la manovra finanziaria. In quella stessa Confindustria, assemblea di Verona, Agnelli non ha tutto il seguito che si potrebbe supporre. Quando il maggiore azionista Fiat, «sicuro di interpretare la vostra volontà», annunciò di aver votato per Spadolini, la sala viene giù dai fischi.

Torniamo agli editoriali in questione, ai giornali in questione. Circolava la voce che l'equilibrato, il saggio proprietario della Fininvest volesse la testa dei due direttori (Ezio Mauro e Paolo Mieli). Certo, La Stampa in questi mesi non ha perdonato nulla al governo. A partire dagli articoli di Norberto Bobbio sulla improbabilità - quanto alle forme, al tasso di democrazia interna, al legame ideale - dell'azienda-movimento Forza Italia.

Posizione di sinistra? Piuttosto, una posizione a difesa della politica, contro le strategie dell'antipolitica dell'industriale-presidente del Consiglio. D'altronde, l'editorialista Sergio Romano, al momento della formazione del governo, contatta-

to, pare, da Forza Italia per una sua eventuale partecipazione all'esecutivo come ministro, aveva risposto picche, insistendo pubblicamente sul tasto del rispetto delle regole.

Se il Corriere ha avuto una posizione che, con un'imperdonabile gergo, si potrebbe definire più centrata, il problema resta, appunto, questo della democrazia. E delle gambe sulle quali deve camminare. Le velleità di un regime che pensi di comandare e non di governare, che si affidi al dittatorismo, che aspiri a concentrare poteri e interessi, che identifichi la figura degli avvocati con quella dei ministri, è presumibile che (al di là delle differenti sensibilità) non piacciono al liberale Agnelli. Ai direttori di molti giornali. Agli editorialisti, ai giornalisti. Ai dimaforisti, ai fattorini compresi. Ed evidentemente non piacciono neanche a un autorevole giornale britannico come il Financial Time che da una settimana dedica titoli a Berlusconi per attaccare, appunto, l'anomalia italiana.